



Corpi, memorie e cure femminili: una lettura analitica di cinque racconti del Concorso “Lingua Madre”¹

di Albana Muco

In questo contributo vengono analizzati cinque racconti brevi, tratti dalle raccolte antologiche del Concorso letterario nazionale “Lingua Madre”² (CLM), rivolto a donne straniere che scrivono in italiano e donne italiane che raccontano storie di donne straniere.³ Tali narrazioni femminili sono quindi generate da esperienze di migrazione – in ordine di analisi: “L’altra faccia della badante” (Viviana Fragas); “La signora Lidia” (Besarta Kurti); “Insegnare l’amore all’aria” (Sabina Darova); “Eleonora” (Jacqueline Nieder); “K19” (Valeria Rubino)⁴ – e coinvolgono contesti e geografie transnazionali (Argentina, Italia, Croazia, Albania, Nigeria, Burkina Faso, Libia, ecc.). Questi testi sono

¹ A causa del lockdown da COVID-19 mi è stato impossibile consultare le antologie *Lingua Madre*. Ringrazio lo staff del Concorso “Lingua Madre” per la disponibilità e la prontezza nell’inviarmi i testi dei racconti in formato .pdf. Per questo motivo mancano i numeri di pagina in corrispondenza delle citazioni.

² Per maggiori informazioni sul concorso vedasi il contributo di Paola Marchi. Tutti i corsivi presenti nelle citazioni sono opera delle autrici del concorso.

³ “[...] diretto a tutte le donne straniere o di origine straniera residenti in Italia che, utilizzando la nuova lingua d’arrivo (cioè l’italiano), vogliono approfondire il rapporto tra identità, radici e il mondo “altro”. [...] Una sezione speciale è dedicata alle donne italiane che vogliono farsi tramite di queste culture diverse, raccontando storie di donne straniere che hanno conosciuto, amato, incontrato e che hanno saputo trasmettere loro “altre” identità”; <https://concorsolinguamadre.it/bando/>. Consultato il 22 mag. 2020.

⁴ In 15 anni di concorso i racconti pubblicati sono centinaia. I criteri di selezione dei testi in questione sono stati due, uno temporale e l’altro tematico: scegliere dei racconti dalle raccolte antologiche pubblicate negli ultimi cinque anni e che avessero come macrotema quello della cura-malattia.



racconti svincolati da logiche di riconoscimento istituzionalizzate, favorite dall'adozione di forme di ascolto e di auto-narrazione – in un'espressione, una *politica della voce* – volte a rendere l'esperienza, spesso profondamente traumatica, di queste migrazioni un patrimonio collettivo condiviso. (Massari 85)

Infatti, ogni racconto è una "trasfigurazione letteraria", ovvero permette "di ricostruire sommariamente i dati della questione" e "aprirsi a un livello simbolico" (Corrias 47). Di queste cinque narrazioni, tre sono autobiografiche e due biografiche. Perché è importante analizzare queste produzioni letterarie (auto)biografiche? Scrivono Breckner e Massari:

Biography may be regarded as a field in which social processes of continuation and transformation take place constantly, while the analysis of doing biography, in taking the perspective of the actors, has to consider both explicit as well as implicit practices. (Breckner 2015)

Therefore, biography constitutes one of the most significant areas of interference between institutionalised social reality and the experiential world of individuals. (Breckner e Massari 6)

Le testimonianze in oggetto (cfr. Perassi e Scarabelli, *Letteratura*) forniscono quindi immagini di società e realtà transnazionali dalla prospettiva della donna migrante o di chi è testimone delle sue esperienze. Le principali tematiche che emergono dai racconti ruotano intorno al corpo femminile in concomitanza a condizioni di marginalità, alla relazione col proprio corpo e con quello altrui, agli effetti della malattia sul corpo, all'assistere e prendersi cura delle persone anziane. Le narrazioni, sia in prima che in terza persona, si dividono in tre macro-gruppi tematici: 1) rapporto badante-persona assistita; 2) rapporto donna-uomo disabile; 3) rapporto corpo femminile-società. Dei cinque racconti, due iniziano "con una dichiarazione di identità nominale" (Fargione 61) e geografica: "K. è nigeriana ed ha 19 anni" (Rubino; "Mi chiamo Viviana. Sono argentina" (Fragas).

Entrambi gli incipit "rivelano così la cifra autobiografica"⁵ (Fargione 61) caratteristica di molti racconti del concorso "Lingua Madre". Questi "nomi attestano il proprio essere al mondo e invocano una genealogia, una storia, un viaggio sempre a ritroso verso una madre e/o una città madre" (Fargione 62). I racconti delle raccolte antologiche *Lingua Madre*, continua Fargione,

costituiscono 'un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni di un linguaggio', perché sono, essi stessi, 'luoghi di scambio'. E nell'incontro con l'altro la prima materia di scambio, dopo il saluto, è appunto il proprio nome, una combinazione di segni al cui suono, istintivamente, ci voltiamo per rispondere. (62)

⁵ Il terzo racconto autobiografico, quello di Besarta Kurti, inizia come segue: "Un giorno ho ricevuto una chiamata da mia zia. Era giugno" (Kurti).



IL BADARE COME LAVORO

Subito dopo la rivelazione della propria genealogia, Viviana Fragas ne “L'altra faccia della badante”, svela le ragioni che hanno determinato la decisione di migrare dall'Argentina all'Italia:

Sono arrivata in Italia nell'ottobre del 2003 per sfuggire alla grave crisi economica che aveva colpito il mio paese. Mio marito, argentino come me, ma con un cognome italiano perché i suoi nonni erano italiani, aveva deciso di cercare lavoro proprio nella terra da dove i nonni erano partiti tanti anni prima per sfuggire ad una grave crisi economica che aveva colpito l'Italia. (Fragas)⁶

A causa di trasformazioni sociali, le condizioni economiche di un paese possono migliorare o peggiorare. La sorte che prima era toccata agli italiani, nell'età contemporanea l'hanno vissuta gli argentini. Ripercorrendo quindi la rotta inversa, la famiglia di Viviana si stabilisce in Piemonte, e precisamente a Pinerolo. In quella che è la ricostruzione della propria vita in un paese straniero, oltre a imparare la lingua italiana, ad abituarsi a nuovi spazi, cibi e sapori, e socializzare con le persone del luogo, ciò che ha importanza per Viviana è trovare un'occupazione: “Un lavoro mi avrebbe fatta sentire ancora di più donna di questa terra”, scrive. Infatti, “[p]er il lavoratore immigrato, il corpo è vissuto come un modo di essere presente nel mondo (fisico e sociale) e a se stesso” (Sayad 253). Viviana diventa una collaboratrice domestica, ovvero una badante.

Con una consapevolezza e chiarezza disarmanti, conscia di quanto sia importante considerare le persone nella loro duplicità/interezza corpo-mente, Fragas fornisce la sua definizione di “fare la badante” e svela le implicazioni psico-emotive che questo lavoro comporta, non solo per le persone assistite ma anche per coloro che assistono. Mostra così quell'altra faccia del fare la badante, ai più purtroppo sconosciuta:

Però fare la badante non è solo fare un lavoro per prendere un⁷ stipendio. Fare la badante è assistere una persona che è malata, ma che ha dei sentimenti, dei pensieri, una dignità che deve essere rispettata. È fare tutto ciò che si può fare per farla stare bene. Magari, ogni tanto, anche viziarla con un dolce o con qualcosa che le piace. È prenderle la mano o farle una carezza o, semplicemente, guardarla negli occhi o darle un bacio o un abbraccio. E questa è l'altra faccia della badante, quella meno conosciuta, o conosciuta solo dalla persona malata e, qualche volta, anche dai suoi familiari. È la faccia di una donna che cura come farebbe una figlia. Sono stata la badante di Giuseppina per sei anni, del signor Giorgio per tre. Non li dimenticherò mai. Sul muro della mia camera da letto, accanto alla testiera, ho una foto di Giuseppina e una del signor Giorgio. Sono stati e sono ancora parte della mia vita. (Fragas)

Attraverso questo lavoro, fortemente 'etnicizzato'⁸ in Italia, Viviana sviluppa nuove conoscenze, umane e professionali, viene accolta e accoglie, vive la malattia insieme a

⁶ “[...] nei resoconti degli emigranti friulani che dalla fine dell'800 si spostano in contingenti sempre più numerosi verso il Nuovo Mondo, l'Argentina appare come una nuova terra promessa nella quale realizzare la propria utopia” (Perassi e Scarabelli, *Letterature III*).

⁷ Così nel testo, traccia che rivela un elaborato scritto in una L2.

⁸ Lavoro svolto tipicamente da persone straniere. Per maggiori informazioni vedasi http://www.treccani.it/vocabolario/etnicizzazione_%28Neologismi%29/. Consultato il 26 giu. 2020.



coloro che assiste. Cosa significa occuparsi di persone che col passare del tempo e per via della malattia subiscono la disintegrazione dell'io, della propria identità? Cosa significa occuparsi di una donna e cosa significa occuparsi di un uomo? Che cosa significa, invece, sapere che nella propria dimensione lavorativa si deve tener conto della morte? Viviana ha imparato tutto questo e molto di più, ha imparato il valore del prendersi cura delle persone con amore e dedizione. Il suo racconto si conclude con la frase "La storia si ripete..." (Fragas), quattro parole e tre punti di sospensione che comunicano la dimensione dinamica di un continuo ricominciare, peculiarità di questo tipo di lavoro: sei anni hanno preso il nome 'Giuseppina', altri tre anni quello di 'Giorgio'. Chissà quale sarà il prossimo nome, il prossimo corpo, la prossima vita che incrocerà la sua.

Anche l'autrice albanese Besarta Kurti, col suo racconto "La signora Lidia", narra del rapporto 'anziana-badante'. Diversamente dalla storia di Viviana, qui si tratta di un'assistenza a una signora ottantenne durante il periodo estivo, e quindi il vivere con lei giorno e notte per un determinato lasso di tempo. Besarta riceve una chiamata nel mese di giugno da una zia.⁹ Accetta quindi di accompagnare la signora Lidia in montagna, ma tale decisione le suscita qualche preoccupazione: "Specialmente all'idea di convivere con una persona che non conoscevo mi sentivo un po' in ansia" (Kurti).

Lidia viene descritta da Besarta come "una donna intelligente, solare e piena di energia" e inoltre

Nella vita aveva fatto la pediatra. Il suo lavoro aveva influito tanto sul suo essere una donna determinata. Specialmente negli anni in cui lei aveva esercitato, per una donna non era facile il mondo del lavoro, ma lei ce l'aveva fatta ed era anche un bravo medico. (Kurti)

Così, nell'esperienza lavorativa e nella testimonianza letteraria di questa giovane donna albanese, si trova traccia anche della passata e difficile realtà lavorativa di una donna italiana: una pediatra al tempo in cui questa professione era svolta dagli uomini. Oltre a trasmetterle "la passione per la cucina" e a insegnarle "tanti piatti genovesi", Lidia

Una sera, dopo un insolito silenzio, mi ha scrutato negli occhi, quasi a cercare qualcosa, e mi ha chiesto: "Perché non inizi a leggere qualche libro?" Aveva notato che mi appassionavo tanto alle sue storie e forse potevo fare lo stesso con le storie scritte. Io che avevo solo letto i libri di scuola e non avevo mai provato a leggere un romanzo! E poi leggevo sempre in albanese, mi sembrava molto strano leggere in italiano. Così mi ha consigliato qualche libro della sua libreria. Il primo libro che ho preso in mano era un thriller di Giorgio Faletti, *lo uccido*. All'inizio ero scettica, mi sembrava troppo impegnativo leggere un thriller. Però lei alla fine mi ha convinta. Così ho iniziato a leggere. (Kurti)

In quel vivere quotidiano tra donne di generazioni e culture diverse si instaura, oltre a un bel rapporto lavorativo, anche un rapporto affettivo, definito da Besarta come quello che esiste tra nonna e nipote. Lidia è attenta a Besarta, il modo in cui la tratta

⁹ Chiaro riferimento al modo del passaparola per trovare oppure offrire lavoro nel settore dell'assistenza anziani.



dimostra che Besarta non è solo il corpo di una migrante a sua disposizione.¹⁰ Le due si relazionano accettandosi e valorizzandosi a vicenda: “Abbiamo creato un bel rapporto, lei mi trattava come se fossi una persona di famiglia”, afferma Besarta (Kurti). Da queste parole e dal paragrafo sopracitato si capisce che Lidia attua un’azione pedagogica con cura, senza suscitare frustrazione in Besarta: “se non capivo una cosa me lo spiegava con tranquillità e dolcezza” (Kurti).

L’esortazione o l’invito alla lettura di quella sera, espresso con un atto linguistico empatico, ovvero tramite una domanda retorica che non crea una situazione di conflitto, fa scoprire a Besarta Kurti un nuovo genere di letteratura, il *thriller*. La potenza dell’immaginazione rappresenta così un punto di svolta nella sua vita e quel momento diventa un ricordo indelebile:

[...] non riuscivo più a smettere. Non era come guardare un film: ero dentro la storia e la vivevo sul serio, passando a mio piacimento da un personaggio all’altro. E da quel giorno leggo sempre in italiano. Perché oramai mi sono abituata a leggere in italiano e mi viene più facile. Poi vivendo qui in Italia imparo sempre di più la lingua.
[...] da quella sera ogni volta che prendo un libro in mano penso a lei con tanto affetto. (Kurti)

Lidia e Besarta rimangono in contatto anche dopo quell’estate. Col passare degli anni, però, la donna si ammala e quando viene a mancare anche Besarta viene informata, come se fosse una di famiglia. Anche in lei la morte della persona accudita causa una perdita, un lutto:

Dopo qualche anno la signora Lidia ha iniziato a non stare bene di salute, aveva sempre qualcosa che non andava, era sempre in ospedale. Io ero stata a Genova qualche settimana prima. L’avevo vista fragile come può essere una donna di quasi novant’anni, ma mi aveva ancora incantato con le sue parole.
Era passato un mese dopo Natale. Ho ricevuto la chiamata della nuora: sua suocera non c’era più. È morta che aveva 89 anni. Quando l’ho saputo si è spento qualcosa in me, aveva saputo creare un bellissimo legame, come tra nonna e nipote.
Quando penso a lei, la ricordo con nostalgia, negli occhi il mare davanti al Porto Antico e il suo sorriso luminoso. La ringrazio perché mi ha insegnato tante cose della vita e mi ha trasmesso la passione per la cucina e l’incanto per la lettura. (Kurti)

Si conclude in questo modo, con riconoscenza e gratitudine, il racconto di Besarta Kurti, con un omaggio alla signora Lidia di Genova che ha segnato positivamente la sua vita.

SOCIETÀ PATRIARCALE, SESSUALITÀ, DISABILITÀ

¹⁰ “L’immigrato non è che il suo corpo. [...] in fondo non è altro che l’importanza del corpo come organo, cioè essenzialmente come forza di lavoro e come forma di presentazione di sé: l’immigrato è prima di tutto il suo corpo, la sua forza corporea e la sua presenta attraverso il suo corpo biologico, diverso dagli altri corpi. Tranne che nel lavoro e nelle altre circostanze che riguardano e impiegano il corpo dell’immigrato, l’immigrato rimane inferiore” (Sayad 283).



Nel testo "Insegnare l'amore all'aria"¹¹ di Sabrina Darova, al contrario, la vita della protagonista di nome Deshira viene condizionata negativamente. Diviso figurativamente e visivamente in tre parti da asterischi (***) , il racconto affronta tra gli altri temi anche quello della sessualità di una persona disabile e della sessualità femminile in una società patriarcale. Procediamo per gradi. Deshira è una giovane donna che vive a Vorë:¹²

Il suo nome, in albanese, significa desiderio. E lei era proprio nata per desiderare. Come tante ragazze di provincia, si era innamorata del primo uomo che aveva incontrato. Il primo ragazzo che una giovane incontra, in Albania, segna il suo destino inesorabilmente. Quello che aveva incontrato Deshira, le aveva riempito il ventre ed era sparito. (Darova)

La gravidanza è in contrasto con i valori patriarcali della società albanese ed espone Deshira, e soprattutto la sua famiglia, al giudizio del mondo. Deshira deve trovare assolutamente una soluzione e si confida con un'amica, la quale la informa che "[u]na sua conoscente in Italia aveva un fratello – un fratello particolare, a dire la verità – che cercava moglie. Aveva bisogno di cure, e in cambio di queste avrebbe perdonato il fatto che non fosse più vergine" (Darova). La soluzione risulta così una *martesë me lajmësi*, ovvero un 'matrimonio combinato': un buon compromesso per riparare a ciò che hanno creato in due ma il cui peso cade solo sulle spalle della donna, per mantenere intatto l'onore della famiglia e il suo. Custodendo il suo segreto, Deshira parte. Al suo arrivo in aeroporto il suo futuro marito di nome Hasan non si presenta, ma la accolgono le cognate, Drita e Lume, promettendo "matrimonio e permesso di soggiorno in Italia" (Darova). Le spiegano inoltre che l'assenza di Hasan è dovuta al fatto che prima di incontrarlo vorrebbero che Deshira sapesse "delle piccole cose tecniche" (Darova): Hasan non è in grado di parlare bene, ha un udito debole e "[l]a terza, che è anche la più importante, è che lui è vergine. Non ha mai avuto una donna, e i medici dicono che lui non potrà mai avere dei figli" (Darova). Il dramma di Deshira si ripresenta: sconvolta, informa immediatamente le due donne di essere incinta, di essere venuta in Italia per dare un padre al suo bambino. Drita e Lume si dicono categoricamente contrarie. Allora Deshira sorpresa chiede:

"Voi non avete detto che accettate una donna con dei 'difetti'?"

"L'abbiamo detto, ma non con un bambino in pancia. Qui conoscono tutti Hasan, e sanno che non è capace di toccare un fiore." (Darova)

¹¹ Il racconto ha vinto il Premio Speciale Torino Film Festival della XII edizione del CLM, con la seguente motivazione: "Sa tracciare, in poche pagine, la storia di personaggi diversi, tra infelicità, rassegnazione, speranza e ipocrisia. Non è mai consolatoria, ma lucida e pietosa: la comprensione e la durezza d'animo sono equamente divisi tra le varie parti in gioco, di qua e di là dai confini. Inoltre, ha un occhio attento a certi particolari visivi, che si trasformano in suggestivi elementi psicologici e ambientali" (<https://concorsolinguemadre.it/xii-edizione-le-biografie-delle-vincitrici/>. Consultato il 23 mag. 2020).

¹² Vorë dista 18 chilometri da Tirana, capitale dell'Albania.



Neanche lontana dalla propria terra Deshira vede un barlume di speranza, un po' di comprensione. L'ipocrisia delle cognate tortura in silenzio questa giovane donna. Una volta a casa, Deshira viene presentata al marito:

"Hasan, ti abbiamo portato la sposa" parla per prima Drita.
"Guarda che bella ragazza siamo riuscite a trovare! Vi auguriamo tanta felicità e tanti figli!"
Deshira, appena sente l'ultimo augurio, volta lo sguardo verso Drita con il cuore che le esce dal petto. (Darova)

Le cognate sono determinate a salvare le apparenze ad ogni costo. La loro soluzione, sotto minacce e accuse, è quella di dare via il bambino appena sarà nato:

"Non puoi abortire, ma noi qua i bambini non li vogliamo. Lo devi tenere nascosto, e quando verrà il momento del parto, lascerai il bambino in adozione. Ho chiesto ad una mia amica e lei mi ha risposto che si può." Deshira rimane a bocca aperta.
"Perché mi chiedete questo? Non siete anche voi madri?"
"Lo siamo," risponde Lume, "ma con i nostri mariti. Diversamente ti mandiamo indietro da dove sei venuta! Noi non teniamo i figli di nessuno qui! Hai visto tu stessa, nessuno crederebbe che il bambino sia di nostro fratello, e noi questa vergogna a casa nostra non la vogliamo!" (Darova)

A Deshira viene negata nuovamente la maternità, la libertà di prendere decisioni, la felicità. Deshira è un oggetto, e più nello specifico è oggettivata sessualmente,¹³ e si trova coinvolta in logiche di sfruttamento: l'uomo di cui è incinta l'ha usata, lei stessa è costretta a usare il matrimonio per nascondere la gravidanza, la famiglia di Hasan vuole una sposa-badante che provveda a e accudisca un disabile.

Questo accade poiché la "legge del Padre [...] configura il territorio simbolico delle relazioni uomo-donna come spazio verticale gerarchico nettamente tagliato in due dalla differenza sessuale biologicamente segnata: la donna crocifissa alla dimensione inferiore, il maschio elevato a quella superiore" (Corrias 52). Solamente Hasan non vede Deshira come un oggetto e, tantomeno, la considera inferiore. Lui la riconosce come persona, ma, a causa della disabilità, è a sua volta un maschio ritenuto inferiore, e questo non basta per salvare Deshira dal potere altrui.

Questa storia dimostra chiaramente che la violenza, tanto fisica quanto psicologica,¹⁴ nelle società patriarcali non viene esercitata solamente dagli uomini. Visto che nella gerarchia familiare Hasan non può esercitare il potere che gli spetta a causa della sua condizione di disabile, esso passa nelle mani dei familiari, o meglio delle

¹³ Prende il nome di oggettivazione sessuale "quel fenomeno in cui il corpo delle donne, parti del corpo delle donne o le funzioni sessuali sono separate dal resto della persona e considerate come in grado di definire la persona stessa. [...] L'oggettivazione sessuale è un fenomeno figlio – oltre che di una cultura patriarcale – di un modello culturale che stabilisce una netta distinzione fra la mente e il corpo, sancendo un netto primato della prima sul secondo" (Pacilli 35).

¹⁴ La violenza contro donne e ragazze "is not a new phenomenon in Albania, it has deep roots in the patriarchal traditions and customs that have long-shaped Albania, including strict gender identities and roles, patriarchal authority, adherence to an honour-and-shame system, customs of hierarchal ordering within the family, and intergenerational family control" (INSTAT 12).



cognate: "perpetrators of marital violence are not only husbands, but can also be in-laws, particularly mothers- and sisters-in-law; especially in families where newly married women are relegated to the lowest position within the marital family" (INSTANT 69).

È chiaro che in questo gruppo sociale etnico trasferito in Italia persistono le norme, le strutture e i ruoli patriarcali del paese d'origine. Deshira in Italia non ha vita difficile in quanto migrante, ma per via delle relazioni, gerarchiche e di potere, tra familiari. Si rende conto che anche in Italia si presentano le stesse dinamiche vigenti in Albania, che non può essere la protagonista della propria vita, che le viene preclusa la libertà di scegliere e decidere. Non vorrebbe dare in adozione suo figlio, ma non può fare altrimenti:

Deshira è divorziata dal dubbio per settimane. Tuttavia, un pensiero le martella la testa: non ha nulla da offrire al bambino. Se tornasse a Vorë, suo padre le chiuderebbe la porta in faccia e la manderebbe via per sempre per la vergogna. In Italia, nella casa dove si trova è impossibile tenerlo con quell'uomo e due sorelle streghe che la seguono come un'ombra. (Darova)

Marito e moglie iniziano la loro vita insieme. Questi due esseri difettosi, trattati da tutti come corpi vuoti, senza un proprio io, senza un mondo interiore, si accettano senza pregiudizi e pretese, si accettano per quello che sono. Si creano una propria intimità, la gravidanza li unisce: Deshira condivide con Hasan quelli che saranno gli unici momenti di vita insieme alla creatura che porta in grembo. Hasan per la prima volta crea un legame autentico col corpo di una persona, è felice e cerca di condividere questo stato d'animo nuovo con gli altri.

Nel frattempo che i mesi passano, Deshira si prende cura della casa e di Hasan, lo lava e lo veste come se fosse un bambino. Inizia a raccontargli la sua vita e ogni tanto gli fa vedere la pancia che cresce. A volte appoggia la sua mano sul grembo per fargli sentire i colpi che le dà il piccoletto. Hasan ride e inizia a capire qualcosa: la donna con la quale vive aspetta un bambino. Si sente felice. Vorrebbe raccontarlo ai suoi amici orgoglioso. Prova a farlo con i gesti, mostrando lo stato della donna. I conoscenti si prendono gioco di lui. Lo fanno così apertamente che attirano l'attenzione delle due sorelle. Queste ultime proibiscono in modo categorico a Deshira di rendere partecipe Hasan alla sua gravidanza. Ancora una volta, il desiderio di diventare madre svanisce. (Darova)

Il modo in cui Hasan cerca di esprimersi provoca derisione. Nonostante l'evidenza della reazione positiva di Hasan, le sorelle continuano a essere irremovibili dalla loro decisione. Ignorano la felicità e il cambiamento di Hasan, danno più importanza alle apparenze, a quello che pensano gli amici. La storia clinica di Hasan non lascia spazio a un pensiero contrario. Lui è la sua disabilità.

Arriva il momento del parto, è notte e Deshira

si trova da sola con Hasan. Lui la guarda preoccupato e non sa come aiutarla. Esala suoni incomprensibili e si avvicina per accarezzarla. Lei si stupisce. È la prima volta che lo fa. Lui le accarezza i morbidi capelli, le spalle e la pancia. Vede stupito i suoi seni gonfi e duri e prova a toccarli. Sente il cuore che batte e il sangue che pulsa. Deshira lascia che la tocchi. La tranquillizza. Erano mesi che nessuno la accarezzava. Gli chiede di prendere il telefono. Hasan la capisce e corre subito a prenderlo. Conosce i tasti che deve premere in caso di necessità. (Darova)



Col passare del tempo in quella casa, mentre nel grembo della moglie che gli era stata data dalla famiglia cresceva una creatura, un altro bambino diventava uomo: Hasan è sinceramente e umanamente al fianco di Deshira, la sorprende e la ripaga di averlo accolto e accettato con cura, senza diniego e con dignità. Emerge il carattere riparativo di questa unione tra due persone che sono perennemente in balia del volere altrui.

Una volta tornata dall'ospedale, Deshira è devastata dal dolore, non fa altro che piangere. Questo comportamento desta preoccupazione in Hasan. Le cognate temono "che scappi per riprendersi il bambino" (Darova), e così le stanno vicine per una settimana.

I due trovano il modo di superare la perdita, di stare uno accanto all'altra, sviluppano un loro modo di comunicare e un coinvolgimento fisico-emotivo. Si manifesta il carattere trasformativo della personalità di Hasan:

Alla sera torna a casa e si spoglia desiderando di avere un uomo. Hasan la vede e la accarezza. Il sangue gli bolle e Deshira inizia a insegnargli come muoversi su un corpo nudo. Si sentono felici. Questa loro felicità non scappa all'occhio vigile delle sorelle. Non possono credere che loro due possano avere una sintonia intima. Cominciano a sospettare che lei abbia un amante. Glielo chiedono direttamente.

"Io amo Hasan. Credeteci o no, lui è mio marito, è tenero e ha il cuore di un uccello." (Darova)

Le cognate però continuano a interferire, sono costantemente interessate e coinvolte nel rapporto di coppia, non concedono loro nessuna riservatezza. Non convinte dell'onestà e sincerità di Deshira, la pedinano. La vedono che entra in un negozio di biancheria intima¹⁵ e così sono convinte di avere la prova schiacciante dell'esistenza dell'amante. Secondo la famiglia, ossia secondo le sorelle, Hasan è incapace di vivere la sessualità per via della disabilità, e quindi, senza minimamente interpellarlo, Drita e Lume decidono per lui: mandar via quella donna.

[S]econdo l'immaginario di un ordine simbolico patriarcale, che assegna appunto all'uomo la 'potenza' e alla donna la 'seduzione', in un gioco-mortale per il 'potere' sul *corpo* di lei, che chiede 'riconoscimento'. Perché noi possiamo esistere occorre che l'Altro ci riconosca. (Corrias 51)

Ma se l'Altro, per via della disabilità, viene ritenuto dalle sorelle/familiari, incapace e privo di potenza, allora la seduzione della moglie si pensa sia destinata a un amante: una vergogna troppo grande con cui fare i conti con l'opinione pubblica.

Drita e Lume, come sempre, giudicano i fatti solo dal proprio punto di vista e sacrificano la felicità del fratello e della moglie. La decisione delle cognate segna ancora di più il destino di Deshira. Dopo due anni di vita vissuta in Italia, con l'inganno di celebrare il loro matrimonio in Albania, Deshira viene portata indietro alla casa dei

¹⁵ L'abbigliamento può infatti concorrere a far percepire le donne come oggetti, proprio nella misura in cui socialmente l'apparenza estetica delle donne è stata a lungo equiparata al loro valore e al loro modo di essere e di esistere. [...] L'abbigliamento sexy nelle donne tende, inoltre, ad associarsi a una maggiore immoralità attribuita alle stesse (Pacilli 34).



genitori, o meglio, alla casa del padre e diventa di fatto “e kthyer nga burri” (‘rimandata indietro/restituita dal marito’), una condizione femminile malvista e temuta in Albania, sia dalle donne che dalle loro famiglie, tanto che ne troviamo traccia nel *Fjalor i shqipes së sotme* (dizionario di lingua albanese 622): l’aggettivo *kthyer (i, e)* – dal verbo *kthej* (voltare, girare, rivoltare, rendere, restituire, trasformare, ecc.) – ha come secondo significato “që është ndarë nga burri dhe ka ardhur përsëri në derë të babait (për gratë)” (‘separata dal marito e tornata nuovamente alla casa del padre’) con spiegazione tra parentesi ‘per le donne’; la marcatura di genere è accompagnata anche da un esempio d’uso: *vajzë e kthyer* (‘ragazza tornata/rimandata/restituita’).

Tenendo in considerazione solamente quello che possa dire o pensare la gente, le sorelle ricondanno Hasan a un’esistenza infelice e lo privano dell’amore di Deshira:

Per le strade lastricate di una città medievale italiana, un uomo cammina, con lo sguardo triste e perso. Cerca la donna che era riuscita ad insegnargli quel sentimento che nessuno aveva sperato di mostrargli prima di allora, l’amore! (Darova)

“CORPI INFRANTI”:¹⁶ VIOLENZE, ABUSI, SOFFERENZE FEMMINILI

Jacqueline Nieder, con il suo racconto, “Eleonora”,¹⁷ attraverso i ricordi di una donna croata ci riporta indietro al periodo in cui la Croazia cercava di diventare uno stato indipendente e non essere più parte della Jugoslavia. La protagonista e voce narrante della storia, di cui non viene svelato il nome, vive ormai lontana dal suo paese, si trova in Italia e sta per assistere in ospedale alla nascita di sua nipote. Ma questo momento si trasforma in un ritorno al passato, i ricordi della guerra prendono il sopravvento, pongono dei nuovi quesiti:

Siamo in Italia, dopotutto, e sono passati vent’anni, dovrei smetterla di avere paura. Non si sentono i colpi di carro armato prima dell’alba o i passi dei soldati che fanno irruzione nell’ospedale e uccidono chi, in fondo, è già morto. Mi dico che sei al sicuro mentre confondo i suoni delle macchine e i lamenti delle altre pazienti con quelli delle sirene. Eleonora. Le hai dato

¹⁶ “Corpi infranti, sbattuti sulle contraddizioni profonde della nostra contemporaneità” (Massari 85).

¹⁷ Vincitrice del Premio Sezione Speciale Donne Italiane della XI edizione del CLM con la seguente motivazione: “Per la capacità di rendere rappresentabile, in modo narrativo, il dolore e di comprenderlo da un punto di vista soggettivo, senza cedere ai meccanismi della retorica. È una storia di confessione e perdono che racconta innanzitutto la genesi di una grande sofferenza e dell’orrore. Orrore che viene metabolizzato grazie alla genealogia femminile, tramite il rapporto tra una madre e una figlia quale esperienza consapevole di vita di donna e antidoto al male, divenendo dicibile, in una prosa scorrevole e intimamente comunicativa. L’autrice riesce a tratteggiare tre immagini molto ben definite che corrispondono a stati d’animo altrettanto precisi. I sentimenti contrastanti provati nei confronti di una figlia concepita da uno stupro, i sensi di colpa nutriti nei suoi confronti e superati definitivamente nel momento in cui anch’essa sta per dare alla luce una creatura, la violenza e l’atrocità della guerra: tutto è descritto in modo realistico e autentico, con tono semplice e non enfatico” (<https://concorsolinguarda.it/xi-edizione-le-biografie-delle-vincitrici/>. Consultato il 27 mag. 2020).



un nome di questa terra ma tua figlia sarà figlia di questa terra? E noi di cosa siamo figlie?
(Nieder)

Guerra significa per lei inevitabilmente 'violenza sessuale'. Anche lei, come tante altre donne, è stata vittima di quello che è diventato "strumento di guerra"¹⁸ (Adinolfi 60) durante i conflitti nella ex-Jugoslavia: lo stupro. Allora era sposata con il serbo Saša e vivevano a Osijek. I due abbandonano insieme questa città "quando è scoppiata la guerra e sono cominciate le retate". Iniziano così a vivere dove possono, occupando le case abbandonate dai serbi. Una sera di giugno succede l'inimmaginabile:

Di quella sera ricordo gli odori. Ricordo l'odore di sudore che riempì la stanza quando fecero irruzione mentre stavo dormendo. L'odore di bruciato che entrava dalla finestra, che si mescolava all'odore della mia paura. Erano gli stessi delle lamiere, i due soldati e il civile. Sentivo ancora sulle labbra l'aroma dell'erba e della terra. Quando se ne andarono, gli odori sparirono con loro. Non li riesco più a sentire, nemmeno dopo tutto questo tempo.

Sapevo di aspettarti. Ne ero consapevole già da quella stessa notte, mentre la vicina, che aveva sentito le grida, mi lavava nella vasca da bagno piena di acqua e sale. Mi sono presa a pugni la pancia per la disperazione. Ma non te ne sei andata, per fortuna, non te ne sei andata. (Nieder)

Quegli uomini non portavano "la fascia bianca al braccio, ciò voleva dire che non erano croati" (Nieder). Quegli uomini si portano via i sapori della vita, cambiano radicalmente il suo rapporto col proprio corpo, la trasformano in un campo di battaglia, la costringono a rinnegarsi come madre tramite una gravidanza forzata, ad avere un rapporto difficile con la propria creatura, a serbarle rancore e risentimento e a maledirla.

Dopo il dolore e il trauma causato dallo stupro, e la consapevolezza di essere rimasta incinta, questa donna perde in modo tragico anche il marito:

Abbiamo deciso di muoverci a piedi, per nasconderci nei campi e camminare lontano dalle strade. Saša è morto proprio lì, con una gamba prigioniera in una trappola per lupi. Non avevo abbastanza forza per trascinarlo. Sono rimasta con lui per tre giorni finché non se n'è andato. (Nieder)

In seguito, essa riesce a unirsi a un piccolo gruppo formato da "alcune donne e un ragazzo giovanissimo" (Nieder). Non è l'unica a essere violentata sessualmente: in quella cerchia, insieme a lei, sono in totale "tre con le pance gonfie. Una aveva solo quattordici anni" (Nieder). Quest'ultima perde la creatura al secondo mese di gravidanza, la trentenne partorisce ma decide di abbandonare il bambino in un campo. Lei, invece, quando partorisce spera che la creatura nasca morta poiché non avrebbe il coraggio di abbandonarla:

Invece hai cominciato a piangere e io con te. Ed è stato in quel momento, credo, nella spinta istintiva che ne è seguita, nelle braccia protese in avanti, nelle mani aperte, che è cambiato tutto. E come ti ho avuta, ti ho stretta, nascosta dentro il seno, sotto la coperta, vicino alla caldaia. Ti alitavo in fronte per non farti congelare e ti baciavo come se fossi un miracolo. Ti

¹⁸ "È stato stimato che durante il conflitto nella ex-Jugoslavia siano stati commessi all'incirca 20.000 atti di stupro, soprattutto ai danni di donne bosniache di religione musulmana, la grandissima maggioranza dei quali nei campi di detenzione" (Adinolfi 62). Per maggiori informazioni vedasi anche Flores.



ringraziavo di essere venuta da me. Così, ora, in questo ospedale, dopo vent'anni, sento ancora il bisogno di chiederti perdono. Per ciò che è rimasto del rancore, per la storia che non ti ho mai raccontato, per le mie paure che a volte credo di vedere sul tuo viso. (Nieder)

Il suo essere donna è stato fortemente segnato dal diventare madre e ora il diventare nonna di Eleonora diventa l'occasione di ripercorrere e rielaborare le sue esperienze più dolorose e drammatiche, di assumere una nuova prospettiva, di non sentirsi più in colpa verso la creatura innocente che ha messo al mondo: "Solo ora capisco, dopo vent'anni, che il perdono me lo avevi già dato quel giorno, in quella cantina, in quella Croazia, mentre ti alitavo sul viso per non farti congelare" (Nieder).

In un'intervista pubblicata il 26 aprile 2016¹⁹ l'autrice Jacqueline Nieder, nata a Parma nel 1991, dichiara:

Sono molto affezionata a questa storia, perché la sua genesi penso sia molto lontana in realtà, dal momento che... sono stata cresciuta da una donna croata... insieme a mia madre si intende, una tata croata e... sua figlia, tra l'altro, è cresciuta con me, quindi siamo grandi amiche. Insomma... le sue storie sono sempre... hanno sempre abitato la mia casa. Io le ho assorbite fin dall'infanzia. E quindi questi mondi... comunque questi momenti di grande solidarietà, accompagnati da grande orrore, hanno sempre avuto un grande fascino sulla mia immaginazione.²⁰ (Nieder)

La storia di questa donna croata, di cui l'autrice non svela il nome, dimostra che le narrazioni, orali o scritte, superano i confini nazionali, diventano mondi condivisi, contaminano, generano riflessioni e altre storie, tracciano una traiettoria tra passato e futuro, mentre si (con)vive il presente.

Anche Valeria Rubino, con il suo racconto "K.19",²¹ si posiziona nel mondo a favore delle donne, rende visibili le loro storie e sposta l'angolo d'indagine sulla rotta tra le sponde del Mediterraneo, ovvero tra Italia e il Nord-Africa. Rispetto alle altre autrici, Rubino usa uno stile molto conciso, quasi reportistico, una sorta di elenco delle persone che ha conosciuto nel centro accoglienza dove lavora, delle loro esperienze di vita passata e presente, del perché hanno deciso di migrare, delle conseguenze che tale decisione ha comportato. La narrazione, dal ritmo veloce ma allo stesso tempo molto toccante, è un continuo passare da una storia all'altra, una strategia narrativa che si avvicina alla realtà dei fatti: esporre una molteplicità di casi, come numerosissimi sono

¹⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=jcSs69OQ5ms>. Consultato il 24 mag. 2020.

²⁰ Trascrizione di chi scrive, min. 1:45-2:31.

²¹ Il racconto "K.19" ha vinto il Premio Sezione Speciale Donne Italiane della XIII edizione del Concorso letterario nazionale "Lingua Madre", con la seguente motivazione: "Per la capacità di raccontare senza sconti le violenze subite dalle donne migranti dall'Africa all'Europa. Per lo sguardo di lucida empatia con cui ogni storia è narrata nella sua unicità, mettendo tuttavia in evidenza la comune deumanizzazione che la violenza contro le donne in quanto donne produce in chi la subisce. Per l'azione politica svolta dalla denuncia di crimini contro l'umanità che chi racconta svolge con prosa attenta, senza concedere nulla al pietismo e alla commozione. Malattie, leggi, gravidanze, guerre, stupri diventano voci di tante piccole carte d'identità a cui si aggiunge quella dell'autrice che si riconosce in tutte e soprattutto nell'affermazione della dignità femminile presente in ogni storia" (<https://concorsolinguamadre.it/xiii-edizione-le-biografie-delle-vincitrici/>). Consultato il 24 mag. 2020).



coloro che hanno tentato di arrivare in Europa attraverso questa rotta fluida. Infatti, sono

quasi 36.000 persone solo dal 2000 al 2018, tanto che il Mediterraneo è stato definito come il confine più letale esistente al mondo, il più pericoloso. La maggior parte dei migranti è annegata nel tentativo di raggiungere l'Italia dalla Libia – che costituisce una delle rotte più pericolose – ma molti altri, di cui non si sa nulla, risultano tragicamente dispersi in mare. (Massari 84)

La prima donna di cui parla Rubino, a cui è dedicato anche il titolo del racconto, è K.19, una ragazza nigeriana di diciannove anni il cui nome inizia con la lettera "K". Cosa spinge una donna giovane come lei a migrare? Rubino lo racconta così:

È cresciuta senza madre, della quale non sa nulla, con il padre. Il padre che, fin da bambina, la chiudeva a chiave in casa, usciva per andare al lavoro, poi tornava la sera pretendendo che la figlia avesse preparato la cena e sistemato la casa. Beveva e si approfittava sessualmente di lei. Un giorno K. è riuscita a fuggire. (Rubino)

K.19 non è l'unica a non avere altre soluzioni che fuggire:

D. è burkinabe e ha 23 anni. Quando è arrivata in Italia era analfabeta. Ha lasciato in Burkina Faso le violenze della sua famiglia. E la tristezza. (Rubino)

W. è eritrea e ha 22 anni. Nel suo Paese era un soldato. Durante l'addestramento ha dovuto subire un'iniezione "per non rimanere incinta". Da allora non le viene la mestruazione. Questo tipo di pratica viene applicata per evitare di perdere soldati per colpa delle gravidanze, sia che si tratti di una donna che ha avuto un rapporto consensuale sia che si parli di una violenza sessuale. Cose che succedono. (Rubino)

Purtroppo per queste donne, scappare da un luogo violento, dove non hanno possibilità di scolarizzazione, non significa non subire più abusi e violenze. Però nel Vecchio continente possono avere accesso a cure e credere in un destino migliore:

P. è nigeriana e ha 23 anni. Al suo arrivo era debole. Ha scoperto in un ospedale siciliano di essere positiva a HIV ed Epatite B, probabilmente contratte a causa delle varie, troppe, violenze subite nel suo tentativo di arrivare in Europa. [...]

In Italia questo tipo di infezioni, per quanto al momento incurabili, possono essere trattate. Le cure garantite permettono a chi ne beneficia di avere una vita assolutamente normale e di poter decidere di avere bambini senza infettare il o la partner.

P., con le cure e queste informazioni, è rinata. E investe le persone di benessere. (Rubino)

Non tutte hanno la fortuna di lasciarsi le violenze e i soprusi alle spalle, almeno non le nigeriane, perché mettersi in viaggio e arrivare in Europa significa dover pagare, e il debito va saldato. Così neanche in Italia e nei centri di accoglienza si riesce ad avere un nuovo inizio lontano da dinamiche di sfruttamento, e per restituire il denaro le donne vengono costrette a prostituirsi:



E. è nigeriana e ha 21 anni. È rimasta nel centro di accoglienza dieci giorni, poi è scomparsa. Due mesi dopo ha contattato telefonicamente il centro. Prostituta. Incinta di una violenza. Aiutami.

La rete anti-tratta, contattata con il numero verde, l'ha trovata dove aveva detto di essere. Era fuggita da chi la stava costringendo a vendersi per restituire quello stesso debito che affligge tutte, o quasi tutte, le ragazze nigeriane che arrivano in Europa. E. è stata inserita in una struttura protetta. I suoi sfruttatori non hanno più saputo nulla di lei, né nessun altro. Chi viene protetto semplicemente scompare. (Rubino)

Cosa significa essere una donna e vivere in certi paesi? Cosa significa abbandonarli e mettersi in cammino verso un futuro migliore? Cosa comporta la differenza del corpo della donna? Com'è tristemente e drammaticamente evidente: essere umiliata, perseguitata e oggettivata sessualmente, violentata, contrarre malattie, essere sottomessa, non avere diritti, non avere dignità, non potersi autodeterminare, non avere diritto all'infanzia e all'adolescenza. Racconta ancora Rubino:

Pronto soccorso. È malaria. E una gravidanza recente. La malaria non si può curare definitivamente in una persona in gravidanza, perché le cure danneggiano il feto.

M. sapeva. Temeva.

Mi hanno stuprata. In Libia. Non posso tenere il bambino.

Il passo successivo è l'accompagnamento per l'interruzione della gravidanza. Poi la malaria è stata curata. (Rubino)

J. è gambiana e ha 17 anni. È arrivata con colui che si era dichiarato suo fratello, e che non la lasciava sola un attimo. J. è stata subito ricoverata in ospedale per problemi vari. H., suo fratello, le è rimasto sempre appresso.

Due giorni dopo il rientro dall'ospedale J. è sparita.

H., interpellato, non ne so nulla, diceva.

Non c'era preoccupazione in lui.

Sale, negli operatori del centro, la rabbia. È rabbia di impotenza. È rabbia per aver perso una ragazza minorenne avendo la sensazione che colui che dice di essere suo fratello non lo sia, e l'abbia venduta. Parte una denuncia che non porterà a nulla. J. è in un buco nero. H., pressato dalle richieste, dopo qualche giorno scompare anche lui. (Rubino)

Se la nigeriana E. sotto protezione è diventata invisibile e irrintracciabile per sfuggire ai suoi sfruttatori, il caso della diciassettenne J. mostra quanto sia facile non lasciare tracce e sfuggire al controllo delle strutture d'accoglienza e della rete anti-tratta: i sotterfugi sono diversi, gli sfruttatori o protettori sanno bene come aggirare le leggi.

Le sopracitate sono solo alcune delle storie di cui scrive Valeria Rubino e la giovane età di queste donne provoca un grande turbamento. Rubino conclude il suo racconto mettendosi allo stesso livello delle giovani esistenze di cui narra le sorti, utilizzando il medesimo appellativo composto da una sola lettera e l'indicazione numerica dell'età. Anche lei, come le altre quattro autrici qui citate, è un "soggetto contaminato" (Pulcini 24).²² Il suo io assimila le storie altrui, vive con loro un rapporto di scambio reciproco, ma

²² "Il soggetto contaminato dunque è quello che non solo è costitutivamente in relazione con l'altro, ma che si lascia destabilizzare dall'altro e dalla relazione; cosicché, riconoscendo la differenza interna, egli non si chiude in un'identità rigida e compatta, ma si espone all'altro di cui conserva in se stesso le tracce" (Pulcini 25). Per maggiori informazioni vedasi Pulcini.



allo stesso tempo subisce discriminazioni per il lavoro che svolge. Rubino sa benissimo che la soluzione non è una visione del mondo divisa in categorie contrapposte, ma una basata sul rispetto e sul valore della dignità umana e di quella della donna:

V. è italiana e ha 30 anni. Da due anni e mezzo lavora come operatrice in diversi centri di accoglienza per richiedenti asilo. V. non è straniera, non in Italia, non nel senso stretto del termine.

Ma per il tipo di lavoro che fa si ritrova a interiorizzare storie ed esperienze di donne straniere. A subire espressioni razziste per la *parte* presa in questa *invasione*.

Eppure V. pensa che non ci siano parti da prendere. Che non ci sia un noi e un loro.

V. sono io. Io sono tutte le donne che hanno creduto di poter meritare una vita diversa.

[...]

Io sono tutte le centinaia di donne che ho incontrato, sfiorato, conosciuto in questi anni.

Sono le donne che non ho incontrato, che non incontrerò e che continueranno a prendere parte a questo fisiologico flusso mondiale di affermazione della dignità femminile. (Rubino)

CONCLUSIONI

Il corpo, nella sua materialità, ma anche profondo valore simbolico, assume dunque un ruolo cruciale. Sia nell'esperienza biografica dei protagonisti di queste vicende, sia nelle rappresentazioni sociali diffuse nel dibattito pubblico, il corpo migrante è divenuto in qualche modo il *luogo* dove appaiono maggiormente evidenti le ferite della violenza della Storia inferte dal tempo presente. (Massari 84-85)

I corpi, e soprattutto quelli femminili, sono memorie. Sul corpo delle donne si lasciano impronte, si scrivono storie di violenza e abuso, sul corpo delle donne è in ballo il nostro futuro. In riferimento ai racconti del Concorso "Lingua Madre", Corrias osserva:

Dicono di più queste poche righe sulle tragedie umane causate da certi regimi politici ed economici di quanto non potranno mai dire pagine e pagine di ricostruzioni storiche! E allo stesso tempo niente è più universale del sistema patriarcale che si erge sulla negazione dell'Altra, resa pari nell'oppressione e nella fatica, ma restituita sotto qualunque cielo alla sua inferiorità, quando arriva il momento di spartire i frutti, pochi o tanti che siano. (Corrias 53)

Inoltre:

Il discorso sull'*immigrato* e sulle condizioni di vita dell'*immigrazione* fa quasi costantemente astrazione dall'*emigrato* e dalle condizioni sociali che generano l'*emigrazione*. Poiché si è deciso di ignorare ciò che sta a monte, sia collettivamente (nella storia sociale dell'emigrazione) sia individualmente (nel particolare itinerario sociale di ogni emigrato), ci si è preclusa la possibilità di rendersi conto di quali siano le condizioni originarie dell'emigrazione e soprattutto le trasformazioni che queste condizioni subiscono con l'andare del tempo, vale a dire per tutta la storia del fenomeno migratorio, e in parte, sotto l'effetto stesso dell'emigrazione. Sono queste le condizioni responsabili delle differenze che si constatano tra gli immigrati nell'immigrazione: ogni classe di condizioni iniziali genera una classe differente di emigrati che daranno vita, nell'immigrazione, a una classe differente di immigrati. Mutilando il fenomeno migratorio di una sua parte, come si è soliti fare, finiamo per rappresentare la popolazione degli immigrati come una semplice categoria astratta e l'immigrato come un puro *artefatto*. (Sayad 240)



Nei cinque racconti qui analizzati viene decostruita la retorica del migrante, e più nello specifico della donna migrante, come artefatto: le storie emerse dai racconti di diverse generazioni di migranti sono fortemente e ampiamente contestualizzate. È chiaro che il destino delle donne di cui si narra è strettamente collegato a scenari di vita, nei luoghi nativi, di passaggio o di arrivo. I loro percorsi e sviluppi biografici vengono condizionati da strutture sociali e processi collettivi (Breckner e Massari 7), e mettono in luce nella maggioranza dei casi dinamiche e realtà internazionali di meccanismi sistemici di violenza e oggettivazione del corpo femminile e dei più deboli.

Salvatore Palidda afferma che "le migrazioni svolgono una straordinaria 'funzione specchio', sono cioè rivelatrici delle più profonde contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società" (X). In questa analisi *narrative-centred* sono emerse numerose problematicità socio-economiche e politiche, ma allo stesso modo anche l'importanza d'avere fiducia nelle persone, l'urgenza di miglioramento delle condizioni di vita delle fasce meno abbienti, il significato della valorizzazione reciproca e dell'empatia. Se la relazione è cura, allora ogni luogo può diventare luogo di cura: non solo gli spazi domestici o quelli pubblici, come i centri accoglienza, ma anche un foglio bianco in cui scrivere e narrare di sé, in cui il proprio io attraverso la scrittura incontra l'io di un'altra persona. In cui la relazione umana diventa condivisione e quest'ultima comunità. Ne consegue che questi cinque racconti offrono un punto di vista diverso, femminile, che rivendica con forza il diritto di esistere e di contare, non solo come donne o persone malate, ma come esseri umani paritari. Queste storie non sono solamente una testimonianza sulla complessità dei processi di migrazione e della convivenza interculturale, ma sono soprattutto una nuova narrazione socio-culturale e transnazionale in lingua italiana; nuove forme di dialogo, di decostruzioni della rappresentazione dell'alterità come entità negativa, della lotta alla disumanizzazione e alla delegittimazione di coloro che sono in condizioni di marginalità. Sono ricordi o memorie, sia personali che collettivi, messi a disposizione delle prossime generazioni attraverso la letteratura affinché si possa pensare e realizzare un mondo migliore, un mondo di cura, in cui "la coesistenza dei diversi"²³ sia un valore assoluto.

BIBLIOGRAFIA

Adinolfi, Giovanna. "La donna nell'ordinamento internazionale: Quale garanzia all'integrità del suo corpo?" *Sul Corpo: Culture/Politiche/Estetiche* a cura di Nicoletta Vallorani e Simona Bertacco, Cisalpino, 2007, pp. 55-65.

²³ "Pensare un soggetto in relazione significa allora non solo pensare un soggetto vulnerabile, cioè capace di spezzare la propria crisalide atomistica per aprirsi all'altro quale dimensione costitutiva di un Sé destituito dalla sua posizione sovrana. Ma significa anche pensare un soggetto contaminato, cioè capace di ospitare e riconoscere la differenza, mettendo in gioco la propria identità e aprendosi alla possibilità del cambiamento. L'età globale, abbiamo visto, pone le condizioni oggettive per ripensare il soggetto a partire dalla vulnerabilità e dalla contaminazione, in quanto produce non solo l'interdipendenza degli eventi e delle vite, ma anche la coesistenza dei diversi a livello planetario. Sta a noi, donne e uomini della società-mondo, cogliere questa chance!" (Pulcini 35).



Akademia e Shkencave e Shqipërisë, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë. *Fjalor i shqipes së sotme*. Botimet Toena, 2002.

Breckner, Roswitha, e Monica Massari. "Biography and society in transnational Europe and beyond. An Introduction." *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 1, Il Mulino, 2019.

Corrias, Giuseppina. "Itinerari d'esilio." *L'alterità che ci abita. Donne migranti e percorsi di cambiamento. Dieci anni del Concorso letterario nazionale "Lingua Madre"*, a cura di Daniela Finocchi, Edizioni SEB 27, 2015, pp. 29-55.

Darova, Sabina. "Insegnare l'amore all'aria." *Lingua Madre Duemiladiciasette. Racconti di donne straniere in Italia, Aa.Vv.*, a cura di Daniela Finocchi, Ed. SEB27.

Fargione, Daniela. "Nessuna lingua è madrelingua: Lingua madre e M/Other Tongue." *L'alterità che ci abita. Donne migranti e percorsi di cambiamento. Dieci anni del Concorso letterario nazionale "Lingua Madre"*, a cura di Daniela Finocchi, Edizioni SEB 27, 2015, pp. 57-69.

Flores, Marcello, a cura di. *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*. Franco Angeli, 2010

Fragas, Viviana. "L'altra faccia della badante." *Lingua Madre Duemilaquindici. Racconti di donne straniere in Italia, Aa.Vv.*, a cura di Daniela Finocchi, Ed. SEB27.

INSTAT – Instituti i Statistikave. *National Population Survey: Violence Against Women and Girls in Albania 2018*, marzo 2019. https://www.undp.org/content/dam/albania/NewPublications/Web_Raporti_eng%20violence.pdf. Consultato il 20 mag. 2020.

Kurti, Besarta. "La signora Lidia." *Lingua Madre Duemiladiciannove. Racconti di donne straniere in Italia, Aa.Vv.*, a cura di Daniela Finocchi, Ed. SEB27.

Marchi, Paola. "Storia del Concorso letterario nazionale 'Lingua Madre'." *L'alterità che ci abita. Donne migranti e percorsi di cambiamento. Dieci anni del Concorso letterario nazionale "Lingua Madre"*, a cura di Daniela Finocchi, Edizioni SEB 27, 2015, pp.13-18.

Massari, Monica. "Corpi infranti dinanzi allo spettacolo dell'orrore in Europa." *Politics. Rivista di Studi Politici*, vol. 10, no. 2, 2018, pp. 83-95.

Nieder, Jacqueline. "Eleonora." *Lingua Madre Duemilasedici. Racconti di donne straniere in Italia, Aa.Vv.*, a cura di Daniela Finocchi, Ed. SEB27.

Pacilli, Maria Giuseppina. *Quando le persone diventano cose. Corpo e genere come uniche dimensioni di umanità*. Il Mulino, 2014.

Palidda, Salvatore. "Introduzione all'edizione italiana." *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'immigrato*, di Abdelmalek Sayad, tradotto da Deborah Borca e Raoul Kirchmayr, Raffaello Cortina Editore, 2002, pp. VII-XVI.

Perassi, Emilia, e Laura Scarabelli (a cura di). *Letteratura di testimonianza in America Latina*. Mimesis, 2017.

---. "Editoriale." *Letterature e Migrazioni*, a cura di Emilia Perassi e Laura Scarabelli, *Altre Modernità*, no. 2, 2009, pp. I-XIII.

Pulcini, Elena. "Contaminazione e vulnerabilità: il Sé nell'età globale." *Soggetti itineranti. Donne alla ricerca del Sé*, a cura di Silvia Caporale Bizzini e Melita Richter Malabotta, Alboversorio, 2013, pp. 23-38.

Rubino, Valeria. "K.19." *Lingua Madre Duemiladiciotto. Racconti di donne straniere in Italia, Aa.Vv.*, a cura di Daniela Finocchi, Ed. SEB27.



Sayad, Abdelmalek. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'immigrato*, tradotto da Deborah Borca e Raoul Kirchmayr, Raffaello Cortina Editore, 2002.

SITOGRAFIA

"Etnicizzazione." Treccani. http://www.treccani.it/vocabolario/etnicizzazione_%28Neologismi%29/. Consultato il 27 mag. 2020.

"Le autrici di Lingua Madre. Le biografie delle vincitrici, XII Edizione del Concorso Lingua Madre." *Concorso Lingua Madre*, 30 mar. 2017. <https://concorsolingua madre.it/xii-edizione-le-biografie-delle-vincitrici/>. Consultato il 23 mag. 2020.

"Le biografie delle vincitrici, XI Edizione del Concorso Lingua Madre." *Concorso Lingua Madre*, 21 mar. 2016. <https://concorsolingua madre.it/xi-edizione-le-biografie-delle-vincitrici/>. Consultato il 27 mag. 2020.

"Le biografie delle vincitrici, XIII Edizione del Concorso Lingua Madre." *Concorso Lingua Madre*, 28 mar. 2018. <https://concorsolingua madre.it/xiii-edizione-le-biografie-delle-vincitrici/>. Consultato il 24 mag. 2020.

Concorso Lingua Madre, "Intervista a Jacqueline Nieder", 26 apr. 2016. <https://www.youtube.com/watch?v=jcSs69OQ5ms>. Consultato il 27 mag. 2020.

Albana Muco

Università degli Studi di Milano

albana.muco@unimi.it

I raccomandati/Los recomendados/Les recommandés/Highly recommended

N. 24 – 11/2020

ISSN 2035-7680

394